

PRIMA PARTE

“Fino agli estremi confini”

<i>I confini</i>	<p>Se un “confine” è un limite più o meno naturale, più o meno valicabile, i “confini estremi” fanno pensare a qualcosa di lontano, quasi irraggiungibile, invalicabile. Abitiamo e viviamo in mezzo a tanti multiformi confini: alcuni necessari, altri superflui; alcuni naturali, altri artificiali; alcuni reali, altri totalmente ipotetici; alcuni concreti e altri fantasiosi.</p> <p>Superare i confini chiede una presa di coscienza, un atto di coraggio, il superamento di un limite, ma anche la consapevolezza che al di là di ogni confine ce n'è sempre un altro e che ogni confine non è mai completamente superato, anche perché i confini veri li abbiamo dentro.</p>
<i>Gli italiani nel mondo</i>	<p>Non è forse questa l'esperienza di tanti italiani che nel secolo scorso hanno varcato i confini delle Alpi e del mare per andare in altri mondi? Si sono trovati immersi in altre culture, in altre lingue, nel buio profondo delle miniere, sotto cieli con stelle che non riconoscevano. Ma i confini dell'Italia, del proprio paese, della lingua, dei gusti ... se li sono portati dietro senza superamenti e se i confini geografici erano ormai alle spalle gli altri stavano loro davanti come barriera lenta e faticosa da superare per entrare pienamente in sintonia con gli altri.</p>
<i>Gli immigrati</i>	<p>Così i tanti che da ogni angolo del mondo sono arrivati da noi, oggi, portano con sé i confini che sembrano insormontabili della loro cultura. Non è soltanto il modo di vestire, di mangiare, di comportarsi ma soprattutto il modo di intendere le relazioni sociali, il modo con cui si costruisce il pensiero. È normale che ognuno stia bene dalla propria parte che nel proprio ambito si sente più a suo agio, ma è altrettanto vero che nessuno può vivere come chiuso in una campana di vetro.</p> <p>Da dove iniziare? Chi deve superare questi confini? Chi deve fare un primo passo di rinuncia o di accoglienza? “Perché dovrei rinunciare alla mia identità?” ... è proprio una polemica senza fine, quanto inutile, comunque prima di superare questi confini, qualora siano da superare, devono essere raggiunti; questo significa arrivare al limite estremo del mio confine e di quello dell'altro. Nessuno è in grado di affermare la propria identità se non c'è un reale e concreto confronto con l'identità altrui, senza paure, senza rinunce ma con la volontà di capire ed apprezzare.</p> <p>I confini “culturali” ci stanno attaccati alla pelle, ce ne rendiamo conto quando andiamo a fare i turisti all'estero e diventano evidenti (e addirittura insopportabili) nel confronto di chi riteniamo “straniero” in casa nostra.</p>
<i>I marittimi</i>	<p>Ma ci sono altri confini ben più reali e pesanti, molto meno visibili agli occhi che non sono attenti, che guardano la realtà che scorre intorno con l'abitudine e senza curiosità.</p> <p>Chi pensa ai confini determinati dalle paratie d'acciaio di una nave? Eppure ci sono persone che vivono a lungo, sei-otto mesi lontani da casa, dentro confini ristretti di una imbarcazione, circondati dal mare ... confini che rimangono tali anche quando sostano in un porto per qualche ora e sembra che tutte le strade di comunicazione diventino aperte... confini che si portano dentro anche tornando a casa, sulla terra ferma, nella famiglia amata che ogni volta trovano cresciuta e diversa.</p>

	<p>Questi confini hanno una qualche caratteristica fisica che ne determina la natura: una frontiera, una sbarra, un muro, una scaletta di nave. È stato necessario trasferirsi da un posto all'altro del mondo perché i nostri italiani emigrati abbiano scoperto i confini interiori del loro modo di essere. È stato necessario proprio un viaggio lungo, e spesso pericoloso, perché si rendessero evidenti i confini culturali dei tanti immigrati presso di noi.</p>
<i>I fieranti e circensi</i>	<p>Per chi vive in carovana, sempre in viaggio tra un paese e l'altro, tra una città e l'altra per portare la propria attività di parco di divertimento o di circo, i confini sono dei labili cancelli. In questo contesto il confronto sembra facile perché si parla la stessa lingua, si veste allo stesso modo, si mangiano le stesse cose, sembra che i confini non ci siano e non sia necessario nessun superamento perché apparteniamo alla stessa cultura, tanto è vero che con facilità godiamo dello spettacolo che sanno procurarci, facciamo festa con le loro attività. Proviamo però a domandarci: i circensi ed i gestori dello spettacolo viaggiante che ogni settimana, ogni quindici giorni cambiano città e paese, come possono vivere senza un riferimento geografico, a contatto con gente sempre diversa, con regole che cambiano di volta in volta? Cosa significa vivere senza punti di riferimento se non quelli che ognuno si porta dietro nella sua carovana?</p>
<i>I sinti e rom</i>	<p>Altri sono i confini di quei popoli senza una terra propria. Alcuni sono arrivati un migliaio di anni fa, si sono stabilizzati in quartieri delle nostre città, altri hanno trovato attività nomadi più confacenti ad un modo di vivere che permettesse loro di mantenere se stessi immersi in una realtà diversa. Il flusso di queste persone non è mai cambiato ed ogni secolo ha avuto i suoi arrivi. Quelli che sono arrivati più di recente sono costretti a vivere, mal sopportati, sotto i ponti, sui greti dei fiumi o su quelli che chiamiamo "campi sosta" affinché non s'abbia l'idea che la sosta diventi stabilità, oltre le periferie, oltre i confini del civile convivere, là dove ogni confronto sembra impossibile. Quando si parla di Rom sembra di parlare di gente che è già talmente oltre gli estremi confini da rendere inutile qualsiasi sforzo di superamento.</p>
<i>Il confine: orizzonte di speranza</i>	<p>Un confine, oltre che un limite è un orizzonte verso cui guardare con desiderio e speranza: è l'orizzonte del mare oltre il quale il marittimo scorge il suo paese e la famiglia amata, l'orizzonte di una frontiera oltre cui sognare una vita più dignitosa e senza stenti, è l'orizzonte delle proprie capacità e della propria fantasia oltre cui immaginare un numero più bello ed una attrazione più forte, l'orizzonte di una società vicina che ha imparato il rispetto e la solidarietà.</p>

SECONDA PARTE

Suggerimenti pratici

<p>Recuperare l'esperienza dell'Esodo</p>	<p>L'esperienza del popolo ebraico durante l'Esodo è simile in tutto all'esperienza delle Migrazioni attuali, è profondamente radicata nella esperienza secolare di popoli nomadi come i Sinti ed i Rom, è vissuta concretamente dalla gente dello Spettacolo Viaggiante e del Circo, ed è legata alla scoperta della <i>Provvidenza Divina</i>.</p> <p>Solo le persone che fanno esperienza concreta della provvisorietà sono in grado di cogliere il mistero della Grazia che deriva dalla Divina Provvidenza.</p> <hr/> <p><i>Fare esperienza del pellegrinaggio</i>: dai grandi pellegrinaggi della tradizione cristiana in terra Santa, a Roma, a Campostela, (percorrendo un tratto degli antichi tracciati) ai piccoli pellegrinaggi nei santuari prossimi, con il tono e lo stile della essenzialità.</p> <hr/> <p><i>Curare con attenzione e valorizzare alcuni aspetti della Liturgia</i> nei movimenti e nei luoghi che manifestino la provvisorietà e il pellegrinaggio:</p> <p>Nella liturgia rimangono i segni nelle tre processioni: introito, offertorio e comunione. Nella prima è il popolo di Dio che si incammina verso l'altare, nella seconda si esprime la gratuità del dono ricevuto e offerto, frutto della terra e del lavoro dell'uomo, anche attraverso il simbolo della danza e del girotondo intorno all'altare, nella terza si celebra il grande incontro tra il Signore ed il suo popolo.</p> <p>Il senso della provvisorietà è espresso anche nei riti di ingresso e di conclusione (o uscita) celebrati in modo simmetrico e speculare (segno di croce, saluto, preghiera ... preghiera, saluto e benedizione).</p> <p>Anche la porta di chiesa ed il suo sagrato sono simboli del passaggio e della provvisorietà, sono luogo d'incontro: può essere suggerito di intrattenersi sul sagrato senza le "chiusure" del gruppetto di amici, aprendosi agli altri.</p>
<p>L'accoglienza e l'ospitalità</p>	<p>L'accoglienza e l'ospitalità sono i modi concreti in cui permane l'esperienza della propria provvisorietà così come Abramo, uomo nomade, accoglie Dio alle querce di Mamre nei tre stranieri che si fermano al suo accampamento(Gn 18). Gesù stesso afferma di se stesso "<i>ero forestiero e mi avete ospitato</i>" (Mt 25,35). Ai discepoli di Emmaus Gesù risorto appare come "<i>forestiero</i>" (Lc 24, 18).</p> <hr/> <p><i>L'Altro, il totalmente altro, è colui che ci rivela l'alterità di Dio.</i></p> <p>La crescita umana avviene attraverso la conoscenza di ciò che è diverso da se stesso, scoprire l'altro come "altro" è la prima fonte della conoscenza di sé. Se questo avviene sul piano personale, tanto più il confronto con lo straniero ci aiuta a conoscere la nostra stessa identità.</p> <p>Il Dio che è Persona si fa prossimo proprio nell'altro-prossimo (il forestiero e lo straniero); l'Emmanuel, il Dio-con-noi, si fa prossimo e si rivela nel diverso e "totalmente altro" che è venuto ad abitare presso di me.</p> <hr/> <p><i>Capire e scoprire la Parrocchia</i>:</p> <p>il termine <i>paroikos</i> indica "<i>colui che abita accanto</i>"; ma, nell'uso greco indicava soprattutto il non-cittadino (il non appartenente), che di fatto risiedeva nella città, dunque lo "straniero", il "forestiero".</p> <p>Da qui, nella spiritualità cristiana, la <i>paroikia</i> prende il senso di "abitazione temporanea", dove i cristiani, vivono, si incontrano e pregano come stranieri ospiti in una terra non loro.</p> <p>È stato sempre questo il modo cristiano di interpretare la vita.</p> <p>La lettera agli Ebrei (13, 14) afferma che "<i>non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura</i>".</p>

	<p><i>I “paesi del mio paese”:</i> chi sono gli abitanti del mio paese (città, quartiere) oltre gli “italiani”? La risposta può venire da una ricerca per cogliere l’armonia delle diversità; può essere generale o tematica (es.: lingue, strumenti musicali, negozi tipici, ristoranti ecc.).</p>
	<p>Ci si può interessare di gruppi etnici che sono presenti nel territorio per fare qualche attività insieme: imparare un canto da inserire nella messa parrocchiale, fare una cena etnica, organizzare una “Festa dei popoli” in cui ogni gruppo possa partecipare con le proprie caratteristiche ad una celebrazione ed una manifestazione, mercatino, musica,, gastronomia, ecc.</p>
	<p>Una partita di pallone... con i ragazzi immigrati ... con i giovani del lunapark o del Circo che sosta nella mia città.</p>
	<p>Capire la realtà quotidiana degli altri, gli orari di lavoro, le esigenze ed i limiti per adattarsi un po’ e proporre attività possibili e compatibili.</p>